

IL SISTEMA PREVENTIVO NELL'ESERCITO DI GUGLIELMO PEPE

Due sono i Sistemi in ogni tempo usati:
il *Preventivo* e il *Repressivo*.

(DON BOSCO)

SISTEMA PREVENTIVO E REPRESSIVO

Può il *Sistema Preventivo*, oggi quasi universalmente accettato nella scuola, essere applicato anche all'esercito?

Il più grande teorizzatore e propagatore di questo Sistema — Don Bosco — che in mirabili sintesi e lucide dichiarazioni seppe presentare al mondo il Metodo che giustamente s'intitola al Suo nome, se accetta e propugna il preventivismo in ogni ordine di scuola e nelle prigioni di Stato per i minorenni, pure dice che « nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò ch'è conforme alle leggi ed alle altre prescrizioni », « giova » invece il *repressivismo*. Il Sistema cioè che « consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo ». Dice il Santo che « in questo Sistema le parole e l'aspetto del superiore devono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti ». Chi comanda, « per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare ».

Il Foerster lo dice « Sistema della monarchia assoluta » (1).

Luigi XIV (1638 † 1715), l'autocrate che potè scrivere aver « Dio... dispo-

(1) CASOTTI, *Il Metodo preventivo di S. Giov. Bosco*. Brescia, 1947, pag. 22.

sto che chiunque è nato suddito debba ubbidire al suo re senza discussione » (2); e Federico II di Prussia (1712 † 1786), cinico « dall'eterno disprezzo... talvolta benefico, ma sempre senza amore », che potè dire alla fine della sua vita di essere « stanco di regnare sopra un popolo di schiavi » (3), sono i rappresentanti di questo duro ed inumano Sistema. Inumano il repressivismo; poichè non valuta la psiche degli uomini e fa dei sudditi esseri amorfi privi di libertà, abbattendoli dal piedistallo umano e gettandoli nel rango inferiore animalesco, semoventi solo innanzi al bastone ed alla forza bruta.

DON BOSCO : MENTE LATINA.

Ci si potrebbe chiedere : come mai Don Bosco, che visse in pieno rigoglio risorgimentale, quando « l'Italia, ed il Piemonte in special modo, erano pervase da un forte movimento pedagogico teorico e pratico (Aporti, Rosmini, Lambruschini, Tommaseo, Capponi), tutti più o meno preventivi »(4), abbia potuto, Lui che fu l'antesignano della « Preventività », anzi il teorizzatore e propagatore per antonomasia, abbia potuto, dico, accettare la « Repressività » per la « Milizia e per le persone adulte ». Unica risposta, io credo, a questa che potrebbe sembrare una anomalia, si è che Don Bosco fu l'uomo della pratica : uomo veramente latino che non teorizza se non ciò che ha sperimentato nella vita. Direi che il suo animo era nato per la preventività. Si legga nelle Memorie biografiche la lamentela sul contegno arcigno del clero del suo tempo e l'ingenuo... « se fossi io prete non farei così, ma... giocherei coi piccoli, risponderei loro, mi avvicinerei loro... », e si dirà ch'egli era « naturaliter Salesianus ».

Ma si ricordi, però, che Don Bosco non entrò mai in studi puramente teorici. Poteva, avendo il gran Santo « vigoria di mente, energia di pensiero, luminoso e vasto ed alto pensiero superiore di gran lunga all'ordinario..., proprio di quegli ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente detti, l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il *Dotto*, il *Pensatore*, lo *Scrittore* » (5).

Il Joergensen lo ha definito « non soltanto un sovrano del cuore; ma anche un *intelletto superiore*, un *pensatore originale* e uno *scrittore di fama* » (6).

Ma gli astrattismi non furono il suo campo. Egli si limitò ad « operare » e quel che scrisse — un centinaio di opere in tutto — risentono di questa Sua *forma mentis*. Più che il pensiero, dare al mondo l'azione. Di Lui si può dire

(2) RAMBAUD, *Histoire de la civilisation française*, II-2.

(3) BONNEFOU, *Histoire d'Allemagne*, pag. 199.

(4) CASOTTI, *o. c.*, pag. 20, n. 1.

(5) Così lo scolpì Pio XI (20 febbraio 1927), riandando le relazioni personali e la visita che da giovane sacerdote aveva fatto al gran Santo.

(6) JOERGENSEN, *Trittico*, Torino, S.E.I., pag. 52.

quel che il Labertonnière scrisse del Cristo : « Egli non venne in questo mondo per fare un discorso o per dettare un libro... e per andarsene poi soddisfatto di aver dotato noi alla nostra volta di un sistema di idee. Ma è venuto per *vivere e per fondare una vita*. Contrariamente a quanto hanno tentato sempre di fare i sociologi, antichi e moderni, Egli ha fondato una società fondando una vita : poichè l'una non può essere che il risultato dell'altra. La Sua verità — cioè la Sua dottrina — la si è vissuta pensata parlata predicata, prima di scriverla. La si è scritta soltanto per aiutare a pensarla parlarla predicarla, per farla vivere ancora » (7).

Il mondo ora, con marcia inversa tenta rifare il pensiero del grande educatore, *leggendo nella Sua vastissima azione*.

Fu per questo che Don Bosco, pur avendo chiaro nel Suo spirito il Sistema Preventivo fin dai primi anni del Suo apostolato — iniziato l'8 dicembre 1841 — e pur avendolo espressamente enunciato in un celebre colloquio col Ministro di Stato Urbano Rattazzi (1854), solo dopo ben 46 anni di esperienza pedagogica da Lui *vissuta*, s'indusse a pubblicare le poche ma sintetiche e preziosissime norme sulla Preventività.

Egli, dunque, vera mente latina concretizzatrice, non volle mai abbordare un problema senza prima « averlo vissuto ».

DON BOSCO E L'ESERCITO

Ora chiediamoci : quale esperienza poteva il Santo addurre della vita militare, Egli che pur vissuto (1815 † 1888) nel fragore delle armi (si ricordino queste date : Don Bosco aveva 6 anni quando scoppia la rivoluzione piemontese con Santorre Santarosa, ne aveva 16 nel 1831 quando sente l'eco della rivoluzione di Modena, aveva 33 anni quando scoppia la prima guerra d'Indipendenza del 1848, contava 44 anni nella seconda guerra del 1859; nella terza guerra del 1866 il Santo aveva 51 anni) non visse la caserma neppur per un giorno ed avrebbe Egli sentenziato contro i Sistemi della « lavata di capo » degli « urlacci », del « ... quando parlate con me fate silenzio », allora imperanti nel Piemonte e nei ranghi dell'esercito?

Si sarebbe Egli presa la briga di essere nella caserma — Lui, uomo di Chiesa — il sovvertitore di un ordine antico, in quel periodo di mangiapretume? Niente affatto. Don Bosco pensò solo a *lavorare per la gioventù* e in quest'assillo non vide altro all'infuori del *problema morale giovanile* (8).

(7) LABERTONNIÈRE, *Realismo cristiano e idealismo greco* (Trad. Gobetti), Vallecchi, 1931, pag. 147.

(8) È per questo che Don Bosco sentì il bisogno di criticare i *Promessi Sposi* per la *poco riverente* figura di don Abbondio.

GENIO UNIVERSALE

L'aver il *Suo* Sistema oltrepassato ora, per la bontà, la cerchia cui fu destinato, aumenta anzichè diminuire la gloria del gran Pedagogista e Santo » (9).

Vi sono dei pensatori e dei geni i quali, o per umiltà o perchè concentrati solo nei loro problemi, non vedono le possibilità di sviluppo delle loro teorie benefiche.

Ma l'universalizzarsi di una teoria, anche se l'autore non ne prevede gli sviluppi logici e storici, è sempre un vanto dell'Artefice. È il caso del Sistema Preventivo.

Certamente Don Bosco ne sentì l'universalità cattolica, perchè il suo pensiero era basato — come dice egli stesso — sulla carità Paolina; ma non credè forse che la Sua teoria potesse varcare i confini della scuola ed estendersi anche all'*esercito*, alla *politica* e alla *sociologia*; cosicchè il Suo pensiero divenisse idea-forza degli istituti sociali moderni. Forse fu la sua profonda umiltà ad impedirgli di guardare lontano, fuori della sua cerchia, tanto che anche per la scuola si limita a dire che il Sistema Preventivo « *pare* » debba preferirsi a quello repressivo. Umiltà di Santo e modestia di Grande! Don Bosco è Genio latino e questa Sua romanità dà l'impronta dell'universalità delle Sue idee-sintesi. Disse un pensatore che « l'Italia sente, pensa, vuole se stessa non in se stessa ma nel mondo. Il genio italiano, romano, è genio universale per eccellenza. Roma antica è una progressiva conquista universale, un impero universale, una pace universale, una legge una lingua una civiltà universali » (10).

E Don Bosco è tutto romano: nell'opera e nel pensiero.

Per questo Egli, essenzialmente latino ed italiano, riprende e rinnova, adattandoli ai tempi ed ai bisogni, motivi umani antichi come il mondo. Si disse di Bossuet che fu « oratore sublime di idee comuni »; così possiam dire di Don Bosco: è il Maestro sublime delle idee semplici e comuni: come Socrate e come Panteno.

Così il Suo sistema non solo è etico, e quindi religioso, ma diviene codice politico e codice sociale.

Il suo valore e la sua portata sono ormai universali come tutto ciò che nasce e fiorisce nel segno e col segno di Roma imperiale e cattolica.

È questo un grande merito del Santo: aver la sua titanica individualità ricondotto il mondo pedagogico a Roma e avere cattolicizzato il fermento del nostro Risorgimento che, partito dalle fonti del Cristianesimo, si era sviato per

(9) Antico come il mondo, veramente; ma Egli ne è il vero « sintetizzatore » od « organizzatore » che dir si voglia. E con lui entra ufficialmente nella Chiesa e nella Scuola.

(10) COPPOLA, *La Croce e l'Aquila* (in « *Politica* », 1929).

impantanarsi nei gorghi dell'Enciclopedismo e del Luteranesimo antichiesastico » (11).

Non è nostra intenzione lumeggiare l'alta e poliedrica figura del massimo fra gli Educatori cui giustamente compete il titolo di Santo del Risorgimento; per ora vogliamo solo analizzare « l'opera preventiva » svolta nel campo casermistico da un valoroso generale italiano del nostro primo Risorgimento e provare che i principi della pedagogia di Don Bosco sono buoni *anche* fuori della scuola propriamente detta.

LA FIGURA D'UN EROE

Guglielmo Pepe nacque a Squillace (Calabria) nel 1783.

Avviatosi alla carriera militare, a 16 anni (1799) lotta già per la repubblica napoletana. Fatto prigioniero ed esiliato, può tornare nel campo politico e riprendere la lotta contro la monarchia dei Borboni.

Condannato, senza processo, alla fossa del Maretino, ne è liberato dopo tre anni di crudele prigionia ed è nominato Luogotenente di Giuseppe Bonaparte. Dalle guerriglie antiborboniche e partigianesche delle Calabrie, passa a combattere coi napoletani in Spagna, sotto le aquile napoleoniche ed è creato, da Murat, Maresciallo di campo, poi Generale.

Quando nel 1815 i Borboni ritornano a Napoli e i Napoleonici decadono, G. Pepe accetta di essere Comandante delle provincie di Avellino e Foggia, divenendo l'anima della Carboneria che insorge nel 1820 ed ha per capo proprio lui.

L'Austria soffoca quel nostro primo moto e l'eroico generale calabrese va esule in Spagna, Portogallo, Inghilterra, Belgio e Francia. Ivi prende parte alla rivoluzione del 1830.

Nel 1848 torna a Napoli e comanda l'esercito del Po.

Dopo la sconfitta, ritorna in Francia e finalmente si stabilisce in Piemonte ove muore nel 1855.

Nel 1861 le sue ossa furono trasportate nella nativa Calabria.

Nel 1847 il Pepe aveva stampato a Parigi le sue memorie in due volumi.

COINCIDENZA

Strana coincidenza la morte di questo uomo d'armi calabrese in quel Piemonte ove nacquero o vissero nella tormenta risorgimentale gli artefici più rappresentativi del Preventivismo: Lambruschini, Aporti, Rosmini, Tommaseo e,

(11) Parlammo altrove della « romanità » di Don Bosco (*Pedagogia di Stato e Pedagogia di Scuola*). Accennammo allora che la Politica di Roma rappresenta nell'antichità alcunchè di « Preventivismo » basato sulla *pietas*, o amore umano, che col Cristianesimo viene universalizzato e soprannaturalizzato.

più rappresentativo di tutti, perchè ormai riconosciuto « Padre » del Sistema, Don Bosco Santo.

Ed è pure coincidenza — non fortuita — che questi magni spiriti. ciascuno nel proprio campo, operino per riformare la società, cioè l'Italia del tempo, tutti invasi, ciascuno a modo suo, di ardore novo contro le vecchie scuole d'oltr'Alpe a carattere assolutista e quindi repressivo (12).

ESSENZA DEL PREVENTIVISMO

Quali i caratteri della Preventività?

Cediamo la parola al vero Sintetizzatore del Sistema, riportando i Suoi detti che costituiscono ormai vere « degnità » o aforismi pedagogici.

« Il Sistema Preventivo consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti e poi sorvegliare in guisa che i *sudditi* abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile dei *superiori* che come padri amorosi parlino, servano di guida in ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano ».

« Questo Sistema si appoggia tutto sopra la *Ragione*, la *Religione* e l'*Amorevolezza*; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi ».

Anche il Pepe dice le stesse cose: egli è convinto che « la disciplina che meglio conviene a noi italiani è quella che io chiamo *razionale* e che consiste nel non lasciare giammai impunito nè fallo nè delitto veruno, ma nel trattare il soldato come proprio figliuolo con molta amorevolezza e parlargli sempre in modo atto a tener desto in lui ogni sentimento generoso e a *persuaderlo* dei grandi vantaggi dei metodi disciplinari » (13).

Come si vede, tanto in Don Bosco quanto nel Pepe sono identiche alcune note costitutive del Preventivismo: *Ragione (Religione) Amorevolezza*. Nessun teoretico avrebbe potuto parlar meglio di questi due uomini tanto diversi nella loro missione e nati agli antipodi della penisola italiana, ma entrambi vissuti ed alimentati dalla linfa romano-cattolica.

Si tenga in mente che il Pepe — come pure Don Bosco — fu un *pratico* e non scrisse se non dopo una vita interamente passata da soldato e coi soldati, nella più stretta e assoluta intimità: *50 anni di caserma* gli avevano dato questa convinzione.

(12) Mi pare che il Preventivismo o Sistema della bontà già da noi analizzato nel periodo dell'Umanesimo (Cfr. *Pedagogia di Stato e Pedagogia di Scuola*) possa dirsi scomparso nei secoli dell'Assolutismo. Ritorna a comparire colle riforme del sec. XVIII agli albori del Risorgimento italiano.

Nella scuola trionfa con Don Bosco — in pieno Risorgimento — ed è ancora in corso per divenire pensiero universale.

Anche in politica ed in sociologia può dirsi attuato col Corporativismo e col « volontarismo economico » che vorrebbe un *controllo preventivo* di Stato (Cfr. *Civ. Cattolica*, 17 maggio 1947).

(13) PEPE G., *Memorie*, 2 vol., Parigi, 1847, I-192.

Che il suo fosse un metodo basato sul cristianesimo — benchè il generale fosse imbevuto di ideologie francesi! — lo riconosceva il padre di Guglielmo, anima semplice e religiosa, che quando dal figlio sentiva parlare della « disciplina militare fondata sulla *ragione*, sulla *dolcezza* e sui sentimenti democratici, esclamava che un *santo padre* non poteva parlar meglio ai soldati » (14).

CURARSI DEL SOLDATO

Massima era la cura che il generale prendeva dei suoi militi.

Curava l'uniforme « poichè era sua opinione che il soldato cencioso deve perder l'amor proprio » (15). Voleva quindi che vestissero « non solo decentemente ma con eleganza » (16).

Dall'abito il generale passava al vitto, avendo « immensa cura a far sì che i soldati avessero meglio che il puro necessario, badando alla bontà delle vettovaglie », dando anche spesso vino cui il soldato non aveva per sè diritto » (17, 18, 19).

S'interessava pure, e molto, « della paglia sopra cui giacevano i soldati » (20). Chi non ha sentito parlare della triste *camorra* di ufficialetti a danno del povero « cafone » nella vita di caserma?

È un triste e tristo uso che irrita il soldato il quale vede lesa apertamente la giustizia distributiva da chi dovrebbe essere specchio di probità.

Contro quest'uso immorale, il Pepe vuole agire e reagire pensando « al soldo del soldato regolarmente e senza *camorra* » (21).

Nè solo egli curava « il rispetto al vestire e la nettezza personale » (si ricordi che siamo al 1811) che esigeva grandissima; ma più che da padre, da vera mamma e tenera mamma, esaminava personalmente — ed era generale! — « occhi ed orecchi per vedere se erano ben lavati » (22). E scendeva ancora ad altri particolari: osservava « le unghia delle mani e dei piedi, le camice ed i capelli e parlava nei suoi ordini del giorno di tutte queste minuzie affinchè si giudicassero indispensabili. Nè queste cure materne le praticava solo in tempi di pace e di quiete; ma quanto più il soldato era stanco dalle marce. Allora egli « visitava i piedi e se mai li trovava impiagati dal marciare, faceva venir del sevo per ungerli. Esaminava se la camicia era bianca, se le unghia e i capelli tagliati » (23).

(14) *Id.*, 1-332.

(15) *Id.*, 1-192.

(16) *Id.*, 1-192.

(17) *Id.*, 1-190.

(18) *Id.*, 1-216.

(19) *Id.*, 1-216.

(20) *Id.*, 1-216.

(21) *Id.*, 1-195.

(22) *Id.*, 1-190.

(23) *Id.*, 1-216.

Cose tutte nuove, non solo per i soldati ma pure per la maggior parte — se non per la massima — degli ufficiali.

Si legga un proclama di questo tipico generale ai suoi soldati e lo si dovrà dichiarare un capolavoro di bontà e di psicologia: « Io amo i soldati pieni di brio e sono certo che avendo cura di voi e facendovi viver bene, senza lasciar però impunte le mancanze, i vostri difetti tosto spariranno e diverrete i primi ed i migliori soldati delle schiere napoletane, apprezzati ed amati dai vostri ufficiali » (24).

AMORE GIUSTIZIA CONFIDENZA!

Tre note caratteristiche per accaparrarsi il cuore dei sudditi.

Oltre alle provvisioni di indumenti e di vitto, il Pepe volle che la giustizia regnasse fra superiori ed inferiori.

Quando si pensa che in pieno secolo XX Cadorna dice nelle sue Memorie che era sua massima per ristabilire una ferrea disciplina il far sapere al soldato che « il superiore ha sempre ragione specialmente quando ha torto », ci si meraviglierà che nel 1814 un generale abbia potuto proclamare apertamente che innanzi alla legge « tutti sono uguali nei diritti. Sola differenza fra soldati e generale, quella del grado » (25).

Erra chi crede che sotto le spoglie militari, in quella gente avvezza a ferrea disciplina non vibri un'anima e che il *pathos* sia spento! Dice il Pepe: « Il mio discorso faceva scintillare gli occhi di quegli uomini ardenti e mi dicevano a loro modo: *Nui ci facimu boni soldati* ».

FARSI AMARE

Ha detto Don Bosco che il suddito, trattato colla carità, « sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà sempre con piacere la direzione avuta ».

Questo sperimentò pure il generale il quale trovava sempre corrispondenza « d'amorosi sensi » fra la sua truppa. Egli potè infatti constatare che « il soldato è sempre gratissimo alla cura che i suoi superiori prendono di lui e che preferisce quelli che si tengono severi ma pieni di affetto a quelli che poco si brigano della disciplina e del buon essere » (26).

« Ama et fac quod vis! » aveva sentenziato S. Agostino; e Don Bosco consigliava ad ogni superiore: « Farsi amare per farsi temere ».

È la regola classica del cristianesimo che noi troviamo alla base di ogni ordine religioso: dal cenobitismo di S. Pacomio in Egitto (il vero creatore della

(24) *Id.*, I-214.

(25) *Id.*, I-214.

(26) *Id.*, I-192.

vita monastica in comune) a quello di S. Benedetto che nella sua celebre Regula lasciò scritto: « Si studi l'abate di essere più amato che temuto ».

Esempio luminoso di questo aforisma applicato alla vita militaresca, è quel che racconta il Pepe (27).

Combattendo in Spagna (1812), s'avvide che nell'esercito franco-napoletano v'erano molte diserzioni, effetto del maltrattamento dei soldati da parte dei superiori e della propaganda spagnola che prometteva promozioni di grado e ricompense pecuniarie a chi fosse passato nelle file avversarie. In tutti i reggimenti si ebbero allora dolorose fughe perchè mancava la morale superiorità che il Pepe aveva acquistato sull'animo dei soldati. Ma nessuna diserzione si ebbe fra i suoi dipendenti e nessuna ribellione; anzi i soldati gli volevano bene. Tanto che il Duca d'Albufera, passando in rassegna i reggimenti di fanteria napoletana, potè esclamare: « Le colonnel Pepe depuis son arrivée s'est occupé avec succès d'établir l'ordre, inconnu avant lui » (28).

ASSISTENZA: FRATERNIZZARE

Quali i mezzi per cui quel generale otteneva simili risultati?

Ce lo dice lo stesso Duca d'Albufera in un elogio rivolto al valoroso generale calabrese: « La surveillance et la persévérance amélioreront aussi la tenue et l'instruction ».

« Surveillance » e « Persévérance »! Cioè « Assistenza e costanza »!

Sono i cardini del Preventivismo salesiano.

« Gli inferiori, dirà Don Bosco, abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile dei superiori che quali *padri amorosi* parlino, servano di guida ed amorevolmente correggano; ch'è quanto dire mettere i sudditi nella morale impossibilità (non la fisica, si badi) di commettere mancanze ».

Il gran Santo insiste su questo punto e vuole che il Direttore « si trovi sempre coi suoi allievi », che « sia tutto consacrato ai suoi educandi nè mai si assuma impegni che lo allontanino dal suo ufficio ».

Non c'è altro mezzo, per farsi ben volere dai sudditi, se non quello di *fraternizzare* con loro: vivere la loro vita e della loro vita.

Quindi, coi fanciulli e coi giovani, amare anche il gioco (*poesia* tutta loro, come già aveva detto il Vico). Anzi più che altro nel gioco il superiore deve manifestare l'interessamento ch'egli ha dei propri sudditi. Poichè l'inferiore amerà quel che vuole e quel che piace al superiore se questi vuole ed ama quel che piace all'inferiore.

Di qui la grande norma educativa di Don Bosco di dare all'allievo « ampia libertà di *correre, saltare, schiamazzare* (dico schiamazzare!) a piacimento » sempre assistito, anzi accompagnato nei suoi divertimenti che sembrano infan-

(27) *Id.*, I-198.

(28) *Id.*, I-195.

tili ma sono l'arte e la poesia dell'infanzia, dal maestro che così prende parte attiva ai giochi dei suoi allievi.

Così facendo si ha il doppio vantaggio di *farsi amare* e di *conoscere la loro indole* ed i bisogni fisio-psichici.

Questo pure aveva capito e questo praticava G. Pepe nella vita della caserma.

« Varie ore del giorno, ci dice egli, io rimanevo coi soldati, chiedendo dei casi loro e delle loro famiglie e vedevo nei libretti i loro piccoli interessi col consiglio di amministrazione del corpo ».

Ed i soldati erano tanto contenti che pareva fossero stati « toccati da magica bacchetta » (29).

Solo con questa vita intima coi suoi soldati, egli poteva conoscere i suoi sudditi. Ben disse di lui il suo re — Gioachino Murat — che quella « *tête de fer, tribun sauvage n'avait d'autre secret que celui de connaitre ses compatriotes* ».

CASTIGHI COLLETTIVI? NO!

Quando G. Pepe si trovò a Senigallia (1814), al seguito del soprannominato re, s'accorse che la diserzione era spaventosa, tanto che un gruppo di 100 uomini fuggiaschi fecero fuoco sulle guardie » (30).

Chiamati a rapporto gli ufficiali, essi propongono al Pepe di sciogliere quel reggimento perchè era impossibile farvi entrar la disciplina ».

Il generale è contrario. Egli ordina in primo luogo ai signori ufficiali che tutti dormano al quartiere e non alle loro abitazioni.

Poi, in un ordine del giorno, anzichè venire a parole aspre contro i soldati, tocca le corde del sentimento: « Voi, dice ai soldati, siete bellissimi uomini ma di cervello capriccioso e strano... Io amo i soldati pieni di brio e son certo che facendovi viver bene, senza lasciar però impunte le mancanze, i vostri difetti spariranno e diverrete i migliori soldati delle schiere napoletane ».

LODE, BIASIMO... PAROLACCE!

Non trovo migliore applicazione del principio educativo sancito da Don Bosco: « La lode quando una cosa è ben fatta; il biasimo quando vi è trascuratezza ».

Ma anche nel rimprovero il Santo voleva che la parola del superiore non suonasse avvillimento, scherno o, peggio ancora, offesa, escludendo ogni castigo

(29) *Id.*, I-216.

(30) *Id.*, I-214.

violento — percosse — cercando anzi di « tener lontano gli stessi leggeri castighi ».

Questa pure la pratica del Pepe.

Agli ufficiali egli ricorda (31) che « certi disordini provenivano dalla *inesperienza* nel comandare » (32).

Dato l'uso del tempo di bistrattare il povero soldato con paroloni offensivi e con battiture, il Pepe giurò ai suoi subalterni di « far tradurre innanzi a un consiglio di guerra chi avesse osato dar del canaglia o del birbone a un soldato e molto più se avesse osato batterlo ». « Abuso barbaro » chiama egli quello degli ufficiali, soliti a maltrattare i soldati con parole ingiuriose e con villanie.

Nella campagna di Spagna (1811) lo vietò con « ordine del giorno ragionato, facendo sentire che i superiori debbono solo punire nei limiti della legge senza mai offendere con ingiurie i subalterni, la cui virtù potrebbe un giorno, per avventura, elevarli allo stesso grado dei loro superiori ed anche più in su ».

In questo vedere nell'attuale inferiore il futuro cittadino e forse anche il futuro superiore, il Pepe s'accosta a Don Bosco.

Dice Questi che « l'educatore — se usa il Sistema Preventivo della Giustizia e della Bontà — potrà parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia *dopo di essa* » e « potrà esercitare quindi sopra l'educando un grande impero... allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio ».

Nè meno conforme è il suo pensiero riguardo alle pene corporali infamanti. Mai Don Bosco avrebbe accettato un « castigo violento »: come « il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili », capaci soltanto di « irritare i giovani ed avvilire l'educatore ».

Contro un tal sistema reagì energicamente il Pepe.

« Re Ferdinando — Borbone — aveva introdotto la punizione del bastone (di origine austriaca) la quale i soldati con molta ragionevolezza reputavano iniqua ed infamante » (33).

Perchè, del resto, venire a simili barbarie e spesso per colpe *involontarie* o perchè il suddito *non sa far qualcosa (moralmente innocente, quindi)?*

Tale quesito si pose il Pepe — come se lo porrà poi Don Bosco —.

Il generale riuscì a tal grado di perfezione nella preventività, che anche « le ore d'istruzione — e non c'è cosa più *scocciante* per i soldati — le convertiva in ore di ricreazione ».

« Giammai, dice egli, io non sgridavo ufficiali e soldati per errori d'ignoranza; ma con i più dolci modi e con molta pazienza esigevo da loro si correggessero » (34).

(31) *Id.*, I-214.

(32) Dice Badoglio: « La miglior capacità ad esercitare il comando è frutto essenzialmente di *pratica*, conseguita risolvendo numerosi casi concreti ». Siamo in pieno Sistema Salesiano che preferisce la pratica... alla grammatica.

(33) PEPE G., *o. c.*, I-371.

(34) *Id.*, I-225.

PAZIENZA E DOLCEZZA

Sembra di udire Don Bosco quando dice che la pratica del Suo metodo è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo : « Charitas benigna est, patiens est ; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet »...

E come coronamento delle Sue norme il gran Santo afferma che : « a tutti è indispensabile la pazienza ».

Un altro punto importante del Preventivismo è che i sudditi non solo siano amati ma *sappiano* di essere amati.

Anche in questo il Pepe fu esperto. Racconta egli nelle sue memorie : « Le cure da me prese di tenerli contenti e dar molto risalto al merito loro me ne avevano conciliato l'affetto in massimo grado ed *erano convintissimi* non esservi persona che più di me li amasse » (35).

Non si creda però che l'amore pedagogico — tanto a scuola quanto nella caserma o nella vita — sia sdilinquimento.

Pietà e non pietismo, dolcezza e non sdolcinatura !

« Mano affettuosa ma ferrea » : da queste « buone istituzioni procede disciplina perfetta ed invariabile » (36).

Non il liberalismo, col suo « lasciar fare e... lasciar passare », nè l'assolutismo autocratico della caserma prussiana o del falensterio greco, ma la disciplina cosciente che, secondo Don Bosco, « ragiona il suddito e per lo più riesce a guadagnare il cuore cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera ».

Pur adoperando la massima carità paziente e razionale, G. Pepe in certi casi era convinto che « i delitti spariranno allorchè coloro che li commettono saranno immediatamente incarcerati » (37).

Bontà dunque, ma giustizia : « con rigidissima disciplina mantenuta con *giustizia ed amore*, invece di perdere la popolarità molta se ne ottiene » (38).

Ma si eviti lo sbaglio di castigare irrazionalmente.

Tale è il caso che purtroppo spesso si dà nei collegi e nelle caserme ove non regna il senso della giustizia razionale.

Racconta in proposito il Pepe che inviato a Caserta, trovò nell'esercito lo scompiglio. Molti disertavano e gli ufficiali per mettere un freno « avevano adoperato il triviale metodo di *tenere consegnata* la truppa nel quartiere » (39). Sistema illogico, ed antipedagogico, quindi.

(35) *Id.*, I-201.

(36) *Id.*, I-346.

(37) *Id.*, I-347.

(38) *Id.*, I-364.

(39) *Id.*, I-339.

È questo un rimedio, dice il generale, di « punire della colpa dei disertori coloro che non erano disertati »! (40).

Il Pepe radunò allora l'esercito ancora fedele e anzichè far loro una romanzina, li ringraziò di non aver seguito il cattivo esempio dato dai loro compagni e poi li lasciò liberi di passeggiare non solo fuori della caserma ma anche fuori della piazza forte, minacciando per di più gli ufficiali che avessero offeso con ingiurie i soldati.

Quale effetto da questo suo blando ma giusto modo di procedere? *Nessuno più disertò.*

Commentando questo episodio il valoroso generale diceva: « Coi meridionali si ha il vantaggio di far molto co le parole, le cure e la vera affezione ».

Eppure egli « non lasciava impunita la mancanza (volontaria) più leggera »; aveva obbligato a vestir la divisa militare a proprie spese, a istruirsi, a eseguir servizio duro; e « nondimeno, dic'egli, mi amavano come padre, da che per istinto accorgevansi che io gli amava, essendo stato severo inverso i ricchi ed i potenti più che inverso gli oscuri ed i poveri; ma giusto sempre con tutti ».

Disciplina e giustizia: cardini della vita militare; ma ottenuti anzichè da superiori con viso carontesco « dagli occhi di bragia », con fare suavisivo, umano, razionale; con « placida e benigna maniera », com'è detto da uno storico per il più grande condottiero romano: *Giulio Cesare.*

Benignità che trova il suo fondamento nella *pietas* romana prima, avvalorata poi ed elevata allo stato soprannaturale dalla *charitas* del Cristo, su cui Don Bosco innalzò tutto il suo edificio teorico pratico della moderna pedagogia nel nome di Cristo e di Roma!

GIOVANNI GNOLFO, S. D. B.

(40) Un caso identico si ebbe quando il generale L. Cadorna, durante la prima guerra mondiale, proibì le licenze ai *Siciliani* perchè alcuni — pochi o molti non importa — si davano alla macchia.

Nulla osta: SAC. DOTT. NAZARENO CAMILLERI, Revis. Deleg. — *Imprimatur:* Mons. LUIGI COCCOLO, Vic. Gen.

Sac. Dott. ANDREA GENNARO - Direttore responsabile.
Torino, 1948 — Scuola Tipografica Salesiana